

domenica 28 ottobre 2007, Novara, Convento francescano di San Nazzaro della Costa

“Perché mi hai dimenticato?” (Sal 42,10)

Il “perché” dell’anima che anela a Dio

Relatori: don Silvio Barbaglia, don Francesco Bargellini

Appunti non rivisti dai relatori

INDICE

Riassunto.....	1
1 Introduzione.....	1
2 Salmo 42	1
3 Cantico di Deuteronomio 32.....	5

Riassunto

L’immagine della cerva, che ansima assetata sui *wadi* – i torrenti del deserto –, asciutti d’acqua esprime la sete di Dio del salmista che, provato dal dolore e dalla sofferenza, sperimenta l’assenza di Dio metaforizzata come arsura della gola (l’“anima” delle usuali traduzioni), l’organo deputato al passaggio dell’acqua che disseta e al passaggio del respiro che diviene parola che loda di Dio. L’uomo, pensando ai doni ricevuti da Dio, chiede alla sua gola di non prostrarsi e di non ripiegarsi gemendo sull’interiorità sofferente, ma di rivolgersi a Dio, fonte di speranza, che tornerà a lodare nel tempio suonando sull’arpa.

Il cantico di Deuteronomio 32 è commentato con particolare attenzione alle immagini di “roccia” e “padre” usate per riferirsi al Dio di Israele, caratteristiche dell’intero Pentateuco.

1 Introduzione

Oggi dobbiamo riflettere oltre che fare un’esperienza estetica e poetica e di carattere etico ed esistenziale. Riflettere su questo salmo 42 di cui abbiamo già apprezzato la lettura in pullman. Vorrei fare con voi un’operazione a cui ho pensato questa notte. Si tratta di una tradizione non bella in lingua italiana, ma pensata aderente all’ebraico più che nelle lingue greca e latina che riecheggiano nella tradizionale traduzione italiana.

Cercheremo di schiacciare le cose fondamentali nel breve tempo che ci è dato.

2 Salmo 42

Iniziamo con il titolo. Il termine *maskil*, che non sappiamo cosa vuol dire, i figli di Core ci fa capire che è un canto pensato per l’ambito del tempo. Ci immette in una dimensione che si estende fino al salmo 44, a motivo del ritornello, che vi ho riportato in grassetto. Ho riportato la versione Cei, che abbiamo nell’orecchio e con cui preghiamo, l’altro è un tentativo del testo per riportarlo al

livello esistenziale. L'intento non è filologico, ma vedere come passando per alcuni termini muta la lettura del significato del salmo.

Il primo versetto, nella traduzione tradizionale, mostra una similitudine nei due stichi: come la cerva anela ad abbeverarsi, così la mia anima, io stesso, anela a te o Dio, ti desidera. Come una cerva assetata desidera dissetarsi ai corsi d'acqua così la mia anima desidera dissetarsi a te o Dio. L'ho anch'io sentito così. Ma il verbo *harag*, più che al campo semantico del desiderio appartiene a quello dello struggimento, della prova, dell'essere fortemente in una situazione di crisi esistenziale profonda, di abbattimento, la fotografia di una situazione ansimante, non il semplice desiderio di andare verso. Si usa il verbo ansimare, che parla del respiro ma anche di un po' di ansia, che fotografa una situazione esistenziale precaria. La seconda parola che vorrei sottolineare è il sostantivo *nefesh*, tradotto in greco *psyché* e in latino *anima*, transitato a noi in "anima". Il significato dato a questo termine è quello della dimensione globale complessiva della personalità, l'io profondo, che fa muovere tutta la persona in quella direzione. Bellissimo, ma è una interpretazione successiva, accomodante, tipica dell'antropologia greca, fatta anche propria dalla Bibbia, in cui si distingue il principio materiale del *sarx*, la carne, e quello immateriale di anima o *pnéuma*, lo spirito, aspetto corruttibile e incorruttibile. L'esperienza terrena e quella oltre la morte. quando vedi comparire "anima", nella nostra cultura occidentale, pensi all'aspetto immateriale e immortale, e un po' meno facilmente, se hai una cultura teologica, pensi al significato complessivo unitario di persona senza spaccare gli aspetti corporei e spirituali. Sto sottolineando l'aspetto spirituale o tutto quello della persona nel suo complesso? Ma se torniamo all'ebraico, scopriamo che *nefesh* più che alludere all'anima ha due significati fondamentali di gola e laringe, spazio del corpo che commenterò da punto di vista di antropologia ebraica, che è tra cuore e bocca, per l'immissione della parola. I termini ebraici di solito si agganciano molto alla realtà, la realtà esplicita è questa e da qui si ricavano i significati, tanto è vero che uno dei significati di *nefesh* è "desiderio" e un altro è "vita". Nel Grande lessico dell'Antico Testamento in effetti sono questi i significati segnalati, e poi c'è una postilla che dice che *nefesh* si può "anche" tradurre con anima. La mia ipotesi di lavoro è che *nefesh* significhi "gola". So che non è bello in italiano, ma voglio capire il dialogo tra L'uomo con questa sua parte del corpo e Dio. La soggettività della coscienza, come elemento separabile dalla dimensione corporea, emerge con sant'Agostino, ma l'uomo biblico si rivolge alle parti del suo corpo, perché sa bene che l'esperienza sensoriale, l'unica che mi relaziona con Dio e con gli altri, deve per forza passare da quei punti. L'alleanza se non passa dal cuore non è alleanza, solo da lì passa l'alleanza. A noi non fa specie dire "un cuore nuovo", ma a noi fa specie dire: "la mia gola ansima verso di te, o Dio". Però perché non dici "la mia scelta esistenziale profonda" al posto di "cuore"? "Cuore" è passato, "gola" no, nel nostro modo di esprimerci e di tradurre i Salmi. Ma se pensiamo alla gola ci guadagniamo. La gola ci serve, al di là del mal di gola, che non è un servizio, per respirare: l'aria che entra in gola e passa nei polmoni. Passa dalla gola, e siccome il respiro è vita, *nefesh* vuol dire anche vita. Oltre al luogo della vita è anche quello del nutrimento, cibi e liquidi, liquido e solido transitano attraverso la gola e mettono in gioco il bisogno e il desiderio di cibarsi, contestualizzati nella sua origine prima, che già il bambino esperisce. La gola mette insieme il cibo di Dio e degli uomini, mette insieme Dio e uomo. E anche nella celebrazione eucaristica corpo e sangue di Cristo dicono l'esperienza esistenziale del gusto che fa capolino nella gola. Non a caso le specie del corpo di Cristo sono manducabili.

Se è vero, cominciate a capire che l'interesse non è tanto quello di presentare il rapporto tra cervo e anima di una persona, ma l'esperienza esistenziale potenziata della gola. A differenza della traduzione Cei, trovo che la cerva è "scornata", come dicono molti commentatori. Una cerva che passando per il deserto va in ricerca dei *wadi*, torrenti che si formano solo nella stagione delle piogge. Sono l'unica possibilità perché sia rimasta dell'acqua da quelle parti. Non è desiderio di bere qualche cosa, ma cerva distrutta, riarsa, che ha bisogno incredibile di dissetarsi, sennò muore, non diletto, ma esigenza per sopravvivere. Sono *wadi* asciutti d'acqua. La cerva sa che lì c'è stata acqua, la cerva anela agli *wadi*, il luogo del passaggio dell'acqua. Come in Sal 1, i frutti non sono sempre garantiti, anche qui la cerva non sa se c'è acqua. Il salmista si incontra con acqua che avverte fondamentale per la sua esistenza, e a volta non lo trovi, picchi il muso contro questo *wadi* secco e ne sperimenti l'arsura, e il luogo riarso è la gola. Nel salmo 103 troviamo "benedici il Signore anima mia", egli perdona tutte le tue colpe..., le colpe della tua anima. Ma chi legge il testo in ebraico, vede che non è così, vede che il soggetto sta parlando alla sua gola. Perché è il luogo della benedizione, dove transita il respiro, da cui esce la voce. Tutti i salmi sono "salmi in gola", perché da essa esce la parola rivolta a Dio. Al centro c'è la dimensione che porta in sé il respiro di Dio e porta in sé il frutto della fatica dell'uomo, il cibo, e fa uscire parola, che può essere di maledizione ma anche di benedizione e lode a Dio. Qui c'è una sete di acqua che è sete della sua parola, del Dio di Israele.

La mia gola è assetata di Dio. Detto in ebraico, in questa antropologia, fa pensare al luogo di transito di Dio e della parola. L'esperienza della sete la senti in gola, non da altre parti. Senti la sete di Dio che è vita e respiro. Quando rivedrò il volto di Dio? Solo nel salmo successivo ci fa capire che poi c'è l'ingresso nel tempio. il salmista sta cercando Dio in una situazione di disastro interiore, oppresso dai nemici.

Il mio pianto è per me nutrimento giorno e notte. Il pianto che scende dagli occhi. La Bibbia parla spesso di lacrime che scendono, esperienza epifanica dell'essere trafitto interiormente, l'espressione più forte degli occhi, che segnalano esperienze struggenti che vanno a toccare il più profondo dell'uomo. Vorrei mettere acqua di sorgenti nella bocca, Dio, lui che solo può dissetarmi nella notte della disperazione, mi autonutro, con il mio dolore, lacrime che scendono dalle gote e mi entrano in bocca. Mentre attendo Dio e vorrei succhiare dal suo seno come il figlio dalla madre, e non lo trovo. Questo non produce in me il menefreghismo dell'ateo che dice: Dio non esiste. Ma struggimento interiore al punto che il mio pianto si solidifica, il liquido disseta, ma il cibo solido serve a mantenere in forza, sono il nutrimento. Il mio dolore è ciò che mi dà forza. Giorno e notte, sempre, mentre ogni giorno mi si dice: Dov'è il tuo Dio. E allora capiamo: il salmista è denigrato, è nella situazione di chi, fedele a Dio, si sente denigrato: "Sei fuori di testa?!". Come Giobbe che è incitato dalla moglie a maledire Dio, o Cristo in croce, schernito: sta chiamando Elia... Domanda fortissima qui. Le lacrime sono cibo amarissimo, sembra che Dio dia ragione a loro. Ma insomma, Dio, apri la tua bocca, rispondimi!

Il salmista si rivolge ancora alla sua gola. E fa memoria del passato: non è sempre stato così. È tipico della Bibbia tornare al passato, alle esperienze fondative che hanno segnato la persona. la gola è servita a lodare Dio, voglio ripensarci e che questo pensiero si effonda su tutto me. Mi avvicinavo al recinto del tempio, arrivavo fino a dove lui risiede in Israele, e ricordo la bellezza di un popolo che andava verso il santuario, sentiva Dio vicino, presente in quel luogo (nessuno doveva chiedere

allora Dov'è Dio?). allora perché ti prostri, o gola mia, e gemi in me? C'è il buttarsi a terra, la *proskunesis* della cerva che si abbassa per cercare acqua nel *wadi*. Rivolgiti o gola verso Dio, luogo del suo transito, così potrò lodarlo. Salvezza è il suo volto. Se la gola è rivolta verso di lui, potrò lodarlo e lui mi verrà incontro.

O mio Dio, su di me la mia gola si ripiega. Il luogo del rapporto con te, o Dio, si ripiega su di me, nella memoria. L'esperienza che ho fatto nell'andare nel tempio con tutte le persone... Non è vero Dov'è il tuo Dio, perché tu eri lì. Ora ricordo Dio così ampio nell'elargizione di acqua, che è la vita. Mi ricordo di te dalla terra del Giordano e dell'Ermon, cioè bagnata dalle acque: il Giordano nasce dall'Ermon, da cui discende andando verso Banias e poi verso il mar Morto. Un abisso contro un abisso, i tuoi flutti passarono su di me. Siamo ora in una situazione disperata e non vedono le cose che mi confermano, ma tu hai dato un dono così grande, con la tua *Torah*, che sono state come cascate, mentre ora... ciccia! È il momento dell'abbondanza delle grazie di Dio, mentre ora stai sperimentando la notte, oscura, tanto cantata in pastiglia da Teresa d'Avila e San Giovanni della croce. Chi ha fatto esperienza mediocre di Dio è sempre a mezza altezza. Ma chi ha fatto esperienza di Dio, intensa, se la cosa di colpo si interrompe, sente la differenza. È come due innamorati, che si amano alla follia, se c'è una rottura, un tradimento o separazione dalla morte, il dolore è terribile. Se il salmista si lamenta tanto, vuol dire che la sua esperienza con Dio è stata intensa.

Dio giorno Dio statuisce la sua grazia su di me, mi viene incontro, e di notte il suo canto è con me: lui ha la gola riarsa ma il suo Dio canta per lui.

Dirò a Dio, mia roccia... I salmi spesso racchiudono l'esperienza di una vita, come il salmo 21, che sembra quella di Ridonino, che piange e poi ride..., ma c'è dentro l'esperienza nella vita.

Io non ti sento, e te lo dico francamente: perché ti sei dimenticato di me, perché non te ne frega più niente di me? Mi commuovo con chi si lamenta con Dio, non perché è abituato ad avere tutto e subito, ma è stato vicino a Dio e si becca una prova troppo grande, una batosta. Sono momenti in cui la fede si purifica nella sua profondità autentica. Grida che contestano Dio, come accade nelle situazioni gravi, nel momento del dolore, come quello di padri e madri che perdono i propri figli. Lo scacco del dolore rimarrà sempre, nonostante la tecnologia. Le esperienze traumatiche del dolore umano, se portano con sé l'esperienza di Dio non lasciano spazio alle parole fuori posto o agli applausi, che rappresentano l'annullamento dell'esperienza di Dio, un dolore che è solo orizzontale, e non verticale, legato all'esperienza di Dio. un conto è se uno è morto eroicamente, ma sé uno è morto tornando la sera a casa in macchina...

Prova degli attacchi esterni nemici. Frattura delle ossa parlano di sofferenze fisiche, di percosse. Che provengono dai nemici, Moab, Babilonia, popolazioni straniere.

E ritorno il ritornello: gola rivolgiti verso o Dio, così ancora potrò lodarlo...

Il salmo successivo conclude il quadro dell'attesa: giudicami o Dio, e difendi la mia causa. Liberami, sii tu mio giudice. Pensate a Giobbe. Prendi le parti di chi è nel giusto. Se mi dovresti difendere perché non lo fai, mentre il mio nemico che è nell'errore mi schiaccia. Il monte della tua santità, alle tue tende mi condurrà la mia fedeltà a te. E io entrerò verso l'altare di Dio. "Quando entrerò e vedrò il volto di Dio?". Perché tu sei con me..., l'esperienza profonda dell'esperienza di Dio, nella liturgia, nella lode a Dio con l'arpa, come i figli di Core. Desidera ritornare a suonare la cetra. Pensiamo a un esiliato, con popolo e sua vita distrutta, esiliato e imprigionato, con Marduk Dio di Babilonia... desidera tornare nel tempio a suonare l'arpa. È un arpista, desidera tornare e

stare nel tempio tranquillo a suonare. Lodare sull'arpa, Dio, Dio mio. Non sei soltanto Dio, ma il Dio mio, ti ho trovato, ritrovato. Prima si dice solo Dio, quando come la cerva ansima nella ricerca, mentre ora si dice "Dio mio". E torna il ritornello, con però il rivolgersi al "suo" Dio, perché se potrà tornare lodare Dio nel tempio con l'arpa, questo gli ridà la speranza.

Il salmista cerca Dio di cui era innamorato nei giorni belli, mentre ora non riceve da tempo lettere d'amore, e desidera suonare l'arpa per Dio. la mia gola ora è riarsa, ma è pronta a cantare di nuovo per Dio appena potrà. Allora, gola mia, perché ti prostri... "*Disciùlati!*". Invece di piangerti addosso guardandoti l'ombelico, *disciùlati*, perché il Signore ha fatto grandi cose conte. Non può essere infedele con te, perché è il Dio della vita.

3 Cantico di Deuteronomio 32

Don Silvio: Don Francesco Bargellini sta condividendo con noi questa giornata che ci può dare molto. Avevamo già individuato la possibilità di approfondire alcuni cantici inseriti nella liturgia delle ore, sia del Nuovo Testamento che dell'Antico Testamento, e oggi don Francesco ha scelto di leggere per noi questo canto dell'Antico Testamento.

Don Francesco: Grazie a voi dell'invito. Iniziamo la lettura di un cantico abbastanza lungo, da leggere con calma, perché già dalla lettura emergeranno i temi su cui mi soffermerò. Due argomenti introduttivi: la posizione che questo canto occupa nel libro del Dt, e poi il rapporto di questo cantico con la sapienza in Israele, che credo molto fecondo per la lettura. E poi due argomenti specifici relativi a due immagini con cui Dio è celebrato: roccia e padre, creatore. Due immagini con cui Dio ci viene presentato alla conclusione non solo del libro del Deuteronomio, ma dell'intero Pentateuco.

Lungo canto di Mosè che sta alla conclusione del libro del Deuteronomio. I capitoli 30-34, gli ultimi, hanno probabilmente origine autonoma, ma sono stati integrati nel Pentateuco. Il linguaggio è diverso da quello del resto del testo, ma è perfettamente integrato nei contenuti, e funziona da ricapitolazione del Pentateuco e del Deuteronomio. Ad esempio in Dt 1,31 si trova già immagine di Dio come padre che ci prende cura di Israele come di un figlio. Ma c'è anche passo che richiama alla mente la memoria del passato, che è vista non come evasione dal presente, ma motivo di speranza per la vita nel presente e sperare in un futuro. Una memoria come base per l'impegno nel presente e per una speranza verso il futuro, che diversamente è pieno di paure. Anche in Dt 4 si parla di Dio come fondamento della speranza, ma anche richiamo a fedeltà a ciò che Dio ha promesso. "Interroga pure i tempi antichi...". È memoria dei benefici concessi da Dio, che ha scelto Israele, e a cui ha affidato la testimonianza. Israele conosce Israele non per via teorica, ma sperimentale. Dio educa il popolo, quando castiga lo fa per educare. Si ricapitola la storia sacra, è una memoria di tipo affettiva, perché si ricorda un fatto non di estraneo a te, ma che ti riguarda personalmente.

Questo cantico non solo riepiloga Dt, ma parla anche della sapienza di Dio. All'inizio del capitolo 4 si dice che dovranno seguire la legge, che è fonte di sapienza. Duchamp parla di "deuterosi".

Os 11; quando Israele ero giovanetto io l'ho chiamato, ma essi non compresero, perché non volevano.

Ora vedete che io lo sono e nessun altro è Dio. È un richiamo alla responsabilità. È un padre che ti accompagna lungo la strada.

Nel Salmo 18 è tutta una lode di Dio come roccia.

Qui troviamo roccia come non metafora per riferirsi a Dio, ma come Dio stesso, e come luogo in cui Dio dimora stabilmente. Ecco perché è possibile chiamare Dio come roccia. Guardate l'ardire poetico: è una roccia che genera! Ma le rocce generano?! Mosè fece scaturire l'acqua dalla roccia, l'acqua che è fonte di vita.

Dio come fonte di vita. A Dt 31,19ss Mosè dice: scrivete queste cose, e insegnatele ai vostri figli. Un comunicazione che fa appello al tuo vissuto, come testimone a favore dei giovani. E questo canto servirà da testimoniao davanti a lui. Questo cantico è inno a Dio, ma serve soprattutto come testimonianza contro Israele stesso, perché continui a rendere testimonianza di ciò che Dio ha fatto, perché Israele continui a rendere testimonianza e ad essere luce in mezzo alle nazioni.